

Naoise Dolan

La coppia felice

Traduzione di Claudia Durastanti

Per John e i McNally

Parte I

La sposa

1

Si fidanzarono così.

A Dublino andarono a una festa a casa di qualcuno, poi rientrarono lungo le strade acciottolate. Celine aveva ventisei anni e Luke ventotto. Lui era alto e magro e con i capelli scuri; indossava una camicia azzurrina mezza infilata nei pantaloni. Lei era piacevolmente brutta: viso squadrato, sandali piatti e neri. Anche se era una notte mite, Celine portava i guanti.

Tutti e due avevano la parlantina, ma il tono di lui era più regolare mentre quello di lei aveva più vigore. Stavano parlando di due ospiti che si erano lasciati.

«Mi sa che non si sono rivolti la parola per tutta la serata», disse Celine.

«Secondo me dovevano chiudere prima», replicò Luke.

«E perché?».

«Lasciarsi fa sempre schifo. Ma fa meno schifo se ci si lascia quando l'altra persona ti piace ancora un po'».

Svoltarono lentamente a sinistra in una strada di case a schiera. Celine girò la chiave nella porta d'ingresso rossa con le bugne e si arrampicarono sulle scale sgangherate condivise con gli altri. Il loro bilocale era al numero 23, in una casa a schiera in stile georgiano divisa in appartamenti.

La caldaia si rompeva in continuazione, l'attrazione principale dei dintorni era il tizio che vendeva erba direttamente dalla sua Nissan e l'affitto costava duemila euro al mese.

Quando si erano trasferiti lì l'anno prima, il proprietario li aveva avvisati: «Non è mica il Ritz, cari miei». Celine non faticava a ricordarsene. All'ingresso c'erano uno zerbino di cocco e una scarpiera ramata, così si intrappolava lo sporco in un punto, mentre il Ritz permetteva allo sporco di diffondersi un po' ovunque, bastava pagare. La stanza da letto e il bagno erano anonimi e angusti, e sfortunatamente non erano come quelli del Ritz. Il soggiorno ospitava il pianoforte di Celine e un cucinino giallo e verde. Non c'era posto per mettere un tavolo. Si prega di notare che non era mica il Ritz, quindi mangiavano sul divano.

Davanti al lavandino del bagno, Celine si tolse i guanti di pelle nera e si strofinò la crema sulle mani. Era una pianista professionista e si idratava solo di notte per evitare di ungere i tasti.

Poi si asciugò le mani con un fazzoletto di carta e raggiunse Luke nel letto. A contatto con il suo corpo, esclamò: «Oh», come se la presenza di lui fosse una sorpresa.

Riprese l'argomento di prima.

«Nessuno si lascia con qualcuno che gli piace ancora. Pensi: "Okay, sta andando male, ma presto tornerà come prima". Poi continua ad andare male finché non è finita».

«Tocca decidere subito», disse Luke. «Qual è la cosa peggiore che può fare qualcuno che ti piace ancora, ma non come prima? C'è un limite che non si può superare, e se viene superato prendi e te ne vai. Oppure si possono usare quei test di gradimento, hai presente?».

«Mettete 10 se adorate il nuovo microonde e mettete 0 se detestate il nuovo microonde e vorreste farlo a pezzi?».

«Esatto».

«Non credo funzioni per valutare se sei felice».

«Forse no».

Celine si trattenne dal dire: «Tu sei felice, però?».

Come regola di coppia, non “condividavano i propri sentimenti”. La famiglia di Celine non le aveva mai insegnato come si fa. Affidarsi al colore dell’anellino dell’umore come segnale cautelativo e aspettarsi che gli altri si appassionino alla faccenda? Ma quando mai. Avete presente gli irlandesi? Tuttavia stavano insieme da tre anni, e Celine misurava la loro relazione in base all’accumulo di cose. I tascabili martoriati di Luke in fila sui davanzali delle finestre; lui aveva procurato un macinacaffè e mezza gatta. L’altra metà apparteneva a lei, ed era un bene difficile da spartire, quindi si sperava che sarebbero stati insieme a lungo.

Celine spense la lampada sul comodino. «Qual è il tuo limite, allora? In teoria».

«È po’ antiquato». Luke fece una pausa, come se volesse spingere Celine a tirare fuori il resto delle parole. «Se mi convincessi che non ci sposeremo mai. O che non approderemo mai a quel tipo di vincolo. Se sapessi che non accadrà, beh, allora... in teoria».

«Quando dici che non accadrà, chi lo ha deciso?».

«Non ho detto questo».

«Se sei bravo a leggere nel pensiero, ti renderai conto che stai causando più problemi di quelli che sei in grado di risolvere».

«Non ho detto che non...». Luke perse il filo. «Però non succederà. Non ci sposeremo mai. E non è per forza un problema. Sarebbe stupido fermarsi quando le cose vanno così bene. Ma non finiremo per sposarci».

Una pausa, di cui Celine si sentì responsabile. La gatta miagolava nell’altra stanza.

Alla fine disse: «Se lo pensi davvero, dovremmo lasciarci adesso». Nessuna risposta da parte di Luke.

Lei aggiunse: «Stando ai tuoi criteri».

Silenzio.

«Ma», aggiunse Celine, «a volte dici delle cose solo perché vuoi che io ti contraddica. Comunque non fa niente se non vuoi che ci sposiamo e preferisci che io sia d'accordo con te».

Ancora silenzio.

«Dimmi cosa devo dire», fece Celine.

«Di' quello che vuoi».

«Immagino che uno dei due debba farlo. Tipo, ripenso un sacco a quella volta che hai detto che non volevi una storia seria. E io ti ho risposto che presto o tardi avrei voluto una storia seria con qualcuno, ma non con uno che avevo appena conosciuto, quindi andava bene così. Poi più avanti ti ho detto che se non volevi qualcosa di serio, era meglio fermarsi. E tu hai detto che avevi cambiato idea. A volte penso che hai sempre voluto stare con me. Solo che non potevi ammetterlo finché non l'ho fatto io».

Un'altra pausa.

«Se devo essere io a dire le cose ad alta voce prima che tu riesca ad ammetterle a te stesso», spiegò Celine, «sappi che non vado pazza per questo aspetto della tua personalità. Non è una cosa che mi porterei dietro su un'isola deserta, se potessi sceglierne tre. Ma farei comunque fatica a decidere cosa prendere. A dire il vero, troverei impossibile scegliere solo tre cose. Probabilmente amo tutto di te. E forse questo significa che voglio stare con te per sempre».

Luke glielo propose in quel momento.

2

Tutti gli altri volevano che il matrimonio si festeggiasse a Dublino, ma Zia Maggy preferiva Londra, e così sarebbe stata Londra.

Celine era di Dublino e non aveva mai vissuto altrove. Luke era cresciuto a Londra, ma i suoi genitori erano irlandesi e lui era tornato nella cara vecchia Irlanda tre anni prima.

Dublino era la scelta scontata.

Celine scrisse “DUBLINO” sulla sua agendina nera.

Finirono comunque per organizzare la cerimonia a Londra.

* * *

«La festa di fidanzamento serve per organizzare la lista degli invitati», disse Zia Maggy al telefono da Londra. «Dimmi se senti chiasso. Sto spolverando gli uccelli». Gli uccelli erano i cigni di cristallo Waterford di Maggy, più qualche intruso: un falco, un’aquila, un piccione. Una volta Zio Grellan fece l’errore di comprarle un passero Tipperary. Maggy poteva pure accettare quella specie, ma doveva essere della Waterford. Spendere dei soldi per un Tipperary? Col cazzo.

Maggy si era sposata con Zio Grellan quando erano giovani immigrati irlandesi a Londra negli anni Ottanta. Non avevano figli, quindi Maggy tormentava le nipoti del marito in continuazione. Se le saltava in testa un commento, non poteva fare a meno

di comunicarlo, e non si era mai imbattuta in qualcosa che non potesse considerare affar suo.

Non faceva parte della coppia che si sarebbe sposata, vero. Ma aveva le sue risorse.

Grazie al successo della loro ditta idraulica, Zio Grellan e Zia Maggy avevano comprato una casa enorme nella zona nord di Londra. La metratura di Celine e di Luke a Dublino, invece, corrispondeva a un lussuosissimo ottanta per cento della superficie minima richiesta per legge.

La mossa di apertura di Maggy: «Faremo la festa di fidanzamento da noi».

Bene così. Aveva la determinazione; aveva lo spazio.

In quel modo Maggy riuscì a ottenere il dito. Poi si prese tutto il braccio.

«Mi meraviglia che tua madre non ti abbia insegnato niente sulle feste di fidanzamento», proseguì Maggy al telefono. «Del resto era occupata a fare il medico e a ottenere un divorzio da tuo padre. Beh, signorina, funziona così: vedi chi si presenta alla festa di fidanzamento, così sai quante persone verranno al matrimonio».

«Bene», disse Celine. Era violentemente allergica a due cose: la logistica e le comunicazioni.

«Solo che...», disse Maggy. «Non importa. È un peccato, ma va così».

Fu allora che Celine capì per la prima volta di essere finita nel sacco. Non sapeva come fosse successo, o in quale momento preciso, ma Maggy usava una voce speciale per sfoderare quella che considerava la sua manipolazione da professionista.

«Se fai la festa di fidanzamento in un paese diverso dal matrimonio, non puoi dire chi verrà. E poi manca un anno al matrimonio. Chissà dove saremo a quel punto. A Maiorca magari, o

forse nel Meath. Però ci sono dei modi per fare una stima. Se la festa si fa a Londra a giugno, e il matrimonio è a Londra a giugno dell'anno prossimo...».

Gli sforzi persuasivi di Zia Maggy non andavano interrotti. Si sarebbe sentita derubata, persino tradita.

* * *

Quando Luke tornò a casa quella sera al numero 23, Celine gli disse: «Ho fatto una cosa orribile».

«Se proprio vuoi saperlo, anch'io».

Celine batté una mano sul cuscino e Luke la raggiunse sul divano.

Destata dall'arrivo di Luke, la siamese dagli occhi azzurri balzò sul pianoforte e si mise a gironzolare sul coperchio. L'avevano chiamata Madame Esmeralda in onore dell'animale domestico di Franz Liszt («Un'altra bella micetta per Liszt», aveva sottolineato Phoebe, la sorella di Celine). Anche se Madame Esmeralda detestava gli altri felini, adorava gli esseri umani per i loro pollici opponibili. Erano creature maldestre e inquietantemente glabre, ma sapevano aprire le sue scatolette di pollo, e non era poco.

Stava iniziando a fare buio. Celine si alzò e chiuse le tende, poi tornò sul divano e distese i piedi sul grembo di Luke.

Mentre le accarezzava la caviglia, lui le disse: «Ho fatto dire al nostro manager regionale che “stiamo aspettando l'amo giusto”».

Luke si occupava di strategia della comunicazione per una multinazionale informatica che aveva rastrellato l'area portuale di Dublino per piazzarci il suo centro d'affari. Nutriva un interesse morboso per il vernacolo della compagnia. All'inizio si era limitato a ripeterlo, poi aveva iniziato a comporre delle espressioni per conto suo. Il gergo dell'ufficio era stranamente nautico: “salire a bordo”, “gettare l'ancora”, così andava a pescare in quel

bacino e cercava di capire quali espressioni avrebbero attecchito oppure no.

«Che significa che aspettate l'amo giusto?», gli chiese Celine.

«Non lo abbiamo ancora deciso» rispose. «Volevo suggerire che siamo pronti ad agganciare l'operazione. Ma il mio capo ha sentito la vicinanza tra "amo" e "ano" e ha concluso che stiamo per metterlo in quel posto alla concorrenza».

«Sei proprio un incompreso. Ma a me è andata peggio».

Gli raccontò della telefonata.

Lui non rispose niente per un po'. Poi commentò: «Ci possiamo organizzare».

«Sei sicuro? So che volevi sposarti a Dublino».

«Se Londra ti rende felice...».

«Renderà felice Zia Maggy. E questo renderà felice Zio Grelan, che renderà felice mia madre, ed è per loro che mi sposo. A parte te. E un altro soggetto».

«Tu?».

«La gatta».

Come se avesse colto il segnale d'entrata, Madame Esmeralda affondò i denti in un topolino giocattolo, lo prelevò dal davanzale e lo fece cadere sul divano. Luke le accarezzò il muso di sguincio. «Sei troppo buona», disse. «Merci Madame, regalo bellissimo».

«È convinta che non sai sfamarti da solo. Ringrazia che non è una gatta randagia, o ti porterebbe delle teste di coniglio. Ma volevo dirti anche un'altra cosa».

«Sei piena di sorprese, stasera».

«Questa non è colpa mia. E neanche l'altra, ci tengo a dirlo. Prova tu a litigare con una donna irlandese di mezza età».

«Avrò questo privilegio tra circa quattordici anni».

«Non sarò una donna di mezza età, tra quattordici anni».

«Hai ventisei anni. La mezza età inizia a quaranta».

«Tu sei più vecchio».

«Vero. Ci sarà un intervallo di due anni in cui tu litigherai con una persona di mezza età e io no».

«Fammi dire la seconda cosa: dobbiamo invitare Maria».

Questa volta Luke rimase senza parole.